DOPPIOZERO

La qualitÃ della vita

Natalia Ginzburg
14 Luglio 2016

Per festeggiare il centenario della nascita di Natalia Ginzburg, nata a Palermo il 14 luglio 1916, pubblichiamo alcuni articoli apparsi sulle pagine dei quotidiani e non ancora riproposti nelle raccolte dei suoi saggi, introdotti da Maria Rizzarelli.

Posta di fronte alle urgenze della cronaca o ai casi giudiziari piÃ¹ complessi, Natalia Ginzburg ha tentato, sempre, di scioglierne le trame aggrovigliate, facendo chiarezza, provando a ricostruire dentro di sÃ© la fisionomia dei fatti e degli attori coinvolti (Le vittime di Lucca, Â«La StampaÂ», 11 gennaio 1984). Una volta convinta dellâ??innocenza di qualcuno, non ha esitato a prendere posizione in sua difesa: ora urlando i suoi dubbi sulla sentenza di condanna di Panzieri (Dubbio su una sentenza, Â«Corriere della SeraÂ», 10 marzo 1977), ora vedendo Â«offesa la veritÃ Â» (Un antico sdegno, Â«La StampaÂ», 21 novembre 1971) nella persona di Valpreda, ora riconoscendo allâ??indomani della prima sentenza di condanna di Sofri, Bompressi e Pietrostefani Â«lâ??accento della veritÃ e dellâ??innocenzaÂ» risonante, Â«limpido e cristallinoÂ» (Lâ??errore, Â«Il ManifestoÂ», 15 febbraio 1997) nelle parole di Sofri, fino a schierarsi apertamente a favore dei coniugi Giubergia nel caso di Serena Cruz (Serena Cruz o la vera giustizia, Einaudi, 1990).

Il caso Moro la spinge a tratteggiare lo scenario politico dellâ??Italia degli anni â??70 su cui si muove il suo sguardo, che rivendica la legittimitÃ di una visione â??non politicaâ?•, priva cioÃ¨ â?? secondo lei â?? della lucida analisi dei fatti, delle loro Â«originiÂ», delle loro Â«ragioniÂ» e del loro Â«fineÂ», e affidata invece alle sensazioni e alle loro scie (La qualitÃ della vita, Â«La StampaÂ», 5 Maggio 1978, qui di seguito riprodotto). Non esitando a stare dalla parte degli scrittori che provano a prendere la parola di fronte a un orizzonte desolato e cupo come quello che precede di qualche giorno il ritrovamento del corpo del presidente della DC nel portabagagli della Renault 4, in poche pagine tratteggia la radiografia di un decennio toccando i nodi cruciali della crisi profonda della nostra societÃ . Invita a considerare un linguaggio alternativo a quello della â??politicaâ?•, che parli con le ragioni del corpo, che torni alla radice delle cose, che ascolti odori e colori, ma che solo apparentemente si ponga rispetto a essi in una condizione di ingenuitÃ : il rosso delle BR Ã¨ in realtÃ un nero che rimanda ad altre bandiere ed altri simboli. Il cortocircuito di immagini segue la scia della Â«storia cadaverica dâ??ItaliaÂ» (prendo in prestito il titolo, particolarmente efficace in questo contesto, della trilogia di piÃ¨ce di Daniele Timpano), in cui perÃ² Ginzburg sottolinea la profonda discontinuitÃ semantica nella rappresentazione dei morti ammazzati nel corso dei decenni precedenti.

A differenza di Sciascia, nonostante si interroghi e provi ad immaginare la situazione di reclusione da cui nascono le lettere di Moro, la scrittrice riesce a posare lo sguardo soltanto allâ??esterno dello spazio della prigionia; eppure lâ??oscuritÃ della cella si proietta anche al di fuori, in un orizzonte buio e opaco, Â«senza luce e senza gloriaÂ». Sullâ??Â«equivalenza narrativa oscuritÃ : terrorismoÂ» si Ã¨ giÃ scritto, ma Ã¨ interessante che Ginzburg aggiunga il suo personale contributo con una manciata di parole che

ribaltano il senso tragico dello scenario rappresentato e aprono una breccia nel deserto e nella desolazione di quegli anni. La parola Â«gloriaÂ» cosÃ¬ desueta, seppur menzionata per la sua assenza, Â«il roseo arabescoÂ», evocato fra le righe come lo stigma di un diritto al pensiero utopico anche nelle circostanze piÃ¹ tragiche, anticipano di poco la conclusione per nulla rassegnata dellâ??articolo. La correlazione fra terrorismo e Resistenza, che Bellocchio riprende in Buongiorno, notte (2003) â?? chissÃ se non si tratti anche di una reminiscenza involontaria di questo articolo â?? suona in questo contesto come un richiamo capace pure oggi di far pensare al futuro e di spazzare via Â«per un attimo, lâ??intero scenario del nostro presenteÂ».

Maria Rizzarelli

La qualitÃ della vita

Esistono due maniere di guardare il mondo, una maniera politica e una maniera non politica. Io non penso che una sia migliore dell'altra, penso che siano entrambe legittime, purchÃ© usate con onestÃ . I politici vedono, in ogni fatto pubblico, le origini, le ragioni e il fine, i non politici non vi vedono nulla, hanno delle sensazioni e le inseguono. Penso che in un giusto Stato, i politici e i non politici dovrebbero vivere mescolati insieme, completandosi vicendevolmente, e dovrebbero poter parlare il medesimo linguaggio. Accade invece che il linguaggio dei politici, alle orecchie dei non politici suoni quasi sempre incomprensibile. PoichÃ© il mondo oggi Ã¨ fortemente politicizzato, i non politici sono una sparuta minoranza. Vorrei dire ciÃ² che oggi alcuni di essi provano, essendo io fra loro. I non politici hanno orrore delle Brigate rosse, delle P. 38, del sangue, della violenza civile. Nelle Brigate rosse, gli fa orrore non soltanto il fatto che spargono sangue, ma anche il fatto che seguono un percorso di trame nascoste, invisibili e sotterranee. Gli sembra che da un simile fitto e complesso intrico di trame salga un odore immondo e funerario, che ricorda le Esse Esse, i campi di sterminio nazisti e le stragi degli ebrei. Nelle Brigate rosse, essi sentono la presenza non di una volontÃ devastatrice allucinata e disperata, ma di una volontÃ devastatrice calma, lucida, posata, seduta a un tavolo, lucidamente e pacatamente determinata a degradare e umiliare, negli uomini, la qualitÃ della vita. Necessario Ã¨ non lasciarsi ingannare dalla parola Â«rossoÂ», perchÃ© il loro colore Ã¨ in veritÃ il nero. Essi, i non politici, come anche certo alcuni fra i politici, pensano che vi sia un solo e unico modo di far fronte alle Brigate rosse, cercare di mantenere alta e viva nell'animo, finchÃ© sia possibile e per quanto ciÃ² sia possibile, la qualitÃ della vita. Degradare e umiliare la qualitÃ della vita, significa spogliare di ogni reale valore e pregio sia la vita, sia la morte. Significa rivolgere alla vita delle richieste minime e miserabili, e rivolgere alla morte uno sguardo spento e vuoto. Senza luce e senza gloria le richieste indirizzate alla vita, senza luce e senza gloria lo sguardo indirizzato alla morte. Significa ritenere che alcuni beni umani, come la rettitudine, l'onestÃ , la misericordia, il coraggio, la fedeltÃ al proprio simile, la fedeltÃ alla propria parola e al proprio pensiero, debbano essere cancellati dalla terra e non ne rimanga memoria. Nello scenario uniforme e deserto che si offre oggi ai nostri occhi, nulla riusciamo a scorgere se non rottami e rifiuti. CiÃ² che piÃ¹ ci colpisce, in un simile scenario, non Ã¨ il gelo o la desolazione, ma una sterminata, arida, monotona, uniforme assenza di gloria. Tale assenza di gloria proviene dall'assenza di un'idea che conduca in direzione del futuro.

Le numerose lettere che scrive Aldo Moro dal fondo del suo carcere ci ispirano gran pietÃ . Una tale pietÃ Ã¨ perÃ² anch'essa opaca, spenta e deserta come il suolo che si stende davanti a noi. Non sappiamo e non siamo in grado d'immaginare in quali condizioni siano scritte, e tutto quello che sappiamo Ã¨ che lo scenario intorno a noi Ã¨ abbietto e miserabile, ciÃ² che di piÃ¹ abbietto e miserabile i nostri occhi abbiano mai visto. I non politici, riguardo all'appello del Papa per Aldo Moro, pensano che sia stato un giusto appello, e non trovano affatto strano che si sia messo in ginocchio, perchÃ© un papa Ã¨ giusto che si metta in ginocchio, e anzi questa Ã¨ in un papa un'attitudine naturale. Si chiedono perÃ² perchÃ© non si sia messo in ginocchio per la povera Cristina Mazzotti, in quell'orrenda estate in cui non se ne sapeva piÃ¹ nulla, o perchÃ© non si metta in ginocchio per gli altri che sono stati rapiti e non tornano, essendo gli uomini tutti uguali dinanzi a Dio. Non trovano niente giusto il discorso del giorno dopo, quando egli ha dato rilievo all'alta statura culturale di Aldo Moro, perchÃ© dinanzi a Dio non vale nulla l'esito pubblico, la pubblica statura dell'uomo. Ci sembra che la fine della povera Cristina Mazzotti, il suo corpo ritrovato in un cumulo di rottami e rifiuti, abbia degradato e umiliato in tutti la qualitÃ della vita. Ci sembra che si sia spalancato allora, dinanzi ai nostri occhi, in modo chiaro, lo scenario deserto al quale i nostri occhi si sarebbero piÃ¹ tardi, con orrore, avvezzati. Ma esso era aperto per noi in precedenza e l'avevamo individuato e scorto altre volte, se pure in forma indistinta e confusa. Ã? forse inutile enumerare le circostanze in cui ci siamo accorti che veniva degradata e umiliata la qualitÃ della vita dentro di noi. Quando Ã¨ stato sparato in viso a Casalegno sulla porta di casa sua, quando sono stati ammazzati i cinque della scorta in via Fani, quando sono apparse sui giornali le prime fotografie di Aldo Moro, il muro alle sue spalle, il deserto d'una stanza a noi ignota, o quando Ã¨ stato ricattato lo Stato, abbiamo provato una sensazione non solo di strazio ma di umiliazione collettiva, che investiva tutti da vicino e da lontano, senza lasciare un solo essere indenne.

Al tempo delle stragi degli ebrei, quando morivano o venivano incarcerati insieme politici e non politici, consapevoli e inconsapevoli, la qualitÃ della vita era degradata e umiliata universalmente. PerÃ² la qualitÃ della vita Ã¨ stata degradata e umiliata ancora in mille altre circostanze meno vistose, per esempio nelle morti bianche dentro le fabbriche, o nel lavoro nero delle donne, e se noi non ci siamo accorti che il nostro scenario lentamente si deturpava, Ã¨ stato per nostra incoscienza di tutti quanti siamo, politici e non politici, e per nostra generale ottusitÃ . In quelle circostanze non vistose, le Brigate rosse non c'entravano, e semplicemente il suolo era pronto per i loro binari sotterranei, il paesaggio era pronto per ospitarli, cosÃ¬ come nella Germania nazista tutto era in precedenza pronto per effettuare le stragi. CosÃ¬ ci siamo visti a un tratto circondati di uno scenario deserto, uniforme, dotato di una nuda e abbietta mediocritÃ , nel quale appare estremamente difficile formulare dei pensieri, custodire dei sentimenti, salvare qualcosa che non sia devastato e che non si pieghi alla devastazione. I non politici, come anche alcuni fra i politici, desiderano un mondo nuovo e migliore. L'idea d'un mondo nuovo e migliore, nella loro testa di non politici, Ã¨ un'idea quanto mai vaga, rozza e confusa. Disegnandolo ben rozzamente, questo mondo migliore, essi hanno perÃ² un pensiero preciso, o anzi una speranza precisa, che sia lÃ tenuta alta al di sopra di tutto la qualitÃ della vita. Le vecchie parole della Rivoluzione francese, libertÃ , uguaglianza, fraternitÃ , essi le vorrebbero finalmente, nel futuro, attuate. Le vorrebbero attuate senza versare una sola stilla di sangue, sia perchÃ© il mondo Ã¨ stanco di stragi, sia perchÃ© la violenza mette orrore, sia perchÃ© essa annienta ogni idea sul nascere, creando immediatamente quello scenario immondo e mediocre, deserto di idee, livido e senza luce di gloria, che vediamo ora qui.

Pensare a un mondo nuovo e migliore, avendo intorno a noi questo scenario, puÃ² sembrare roseo ottimismo, un inutile e roseo arabesco tracciato nel vuoto. In veritÃ perÃ² la fede nel futuro puÃ² nascere nel cuore del pessimismo piÃ¹ cupo. Essa puÃ² essere illogica, incoerente, utopistica. Â«L'utopista â?? ha scritto Nicola Chiaramonte â?? ritiene che l'essenziale dell'uomo Ã¨ ciÃ² che non sta in nessun luogo, fuorchÃ© nella mente dell'uomo medesimo. L'utopista crede, cioÃ¨, nella realtÃ irriducibile dei pensieri, delle aspirazioni, degli affetti, delle immagini in cui si esprime il rapporto fra l'uomo e la realtÃ delle coseÂ». Alle Brigate rosse, allo scenario infernale che ci sta davanti, la risposta di tutti dovrebbe essere continuare ostinatamente a disegnare e a costruire, nell'onestÃ , l'idea d'un mondo nuovo e migliore, per quanto remota, irraggiungibile, impossibile essa appaia nella presente realtÃ devastata. Un simile mondo dovrebbe essere l'esatto contrario del mondo che si offre oggi al nostro sguardo. Dovrebbe esservi accesa di luce, in ognuno, sia l'idea della vita sia l'idea della morte. Per sentire ricondotta in alto la qualitÃ della vita, a noi singoli basta poco, ed Ã¨ colpa nostra se non siamo in grado di tenerla alta dentro di noi a lungo, e subito ci troviamo di nuovo caduti nell'abituale umiliazione. Ad alcuni di noi, Ã¨ bastato, nei giorni scorsi, rileggere le parole, che non so quale giornale ha riportato, dell'ultima lettera di Guglielmo Jervis, morto nella Resistenza. Â«Non piangetemi, non chiamatemi povero. Muoio per aver servito un'ideaÂ». Vorremmo anche noi, nel momento della morte, riuscire a rivolgere gli occhi a un futuro alto e ignoto, e non sappiamo se ci riuscirÃ , essendo le forze del male cosÃ¬ imprevedibili e cosÃ¬ sottili, e la natura umana cosÃ¬ fragile, cosÃ¬ imprevedibile, e cosÃ¬ pietosa. Â«Muoio per aver servito un'ideaÂ» egli dice, e a noi sembra che sia proprio questo di cui oggi la gente ha una sete disperata, il servire un'idea, cioÃ¨ il custodirla dentro di noi e offrirla in regalo agli altri. BenchÃ© egli ci chieda di non piangerlo, non riusciamo a rileggere quelle sue parole senza lagrime, e senza sentire spazzato via di colpo, per un attimo, lâ??intero scenario del nostro presente.

Leggi anche:

Natalia Ginzburg, Pagate i maestri come i ministri

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Ã¨ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO